

487

"Io e cosa nostra"

IO E COSA NOSTRA  
di Francesco Billeci

Caro diario, mi chiamo Pippo, sono nato ad Alamo nel 1949. Ho trascorso tutta la mia infanzia a Partigrande, un paesino della provincia di Alamo, dove ho frequentato la scuola elementare e la media. Ho vissuto a Partigrande fino all'età di diciannove anni. Dopo aver conseguito il diploma di geometra ed aver svolto il servizio militare, iniziai a gestire insieme a mio padre e i miei fratelli il negozio di ferramenta e colori di famiglia. Una delle mie prime esperienze lavorative è stata una commessa con un'azienda del Nord che acquistava sughero dei boschi siciliani. Ad un certo momento mio padre, constatato che io e il mio fratello gemello eravamo in grado di gestire da soli la ferramenta, decise di lasciarci l'attività e di trasferirsi a S. Antonio di Palermo, dove ne avviò una per conto suo. Crescendo, mi resi conto che quell'attività in un paesino come Partigrande non faceva più per me. Convinsi perciò mio fratello a trasferirci a S. Antonio di Palermo dove avviammo un'attività nel settore metalmeccanico. Nel 1994 affittammo un capannone, che attrezzammo per ottenere una serie di commesse dalla Siciliameccanica di Montegatto ed altre società ad essa collegate. Per me fu la prima significativa esperienza lavorativa, che negli anni fu coronata da successo. La nostra azienda diventava sempre più grande, il fatturato cresceva e i posti di lavoro aumentavano. Nel 2000 decisi di ampliare l'attività aprendo un nuovo stabilimento nella zona industriale di Montegatto, nelle vicinanze della Siciliameccanica, che continuava ad essere uno dei nostri principali clienti. Fu una scelta ardua, che assorbì gran parte del nostro impegno imprenditoriale negli interventi di manutenzione e nei lavori di costruzione di parti di linee e catene di montaggio. Nel frattempo avevamo anche instaurato importanti rapporti di lavoro con lo stabilimento Beta di Messina e gli impianti metalmeccanici di Catania.

### **I rapporti con la mafia**

Le cose presero una piega diversa dopo che abbiamo acquistato il terreno, e poi chiesto e ottenuto dal Comune di Montegatto le autorizzazioni previste dalle norme vigenti e dato in appalto ad una ditta edile i lavori di costruzione del capannone. Quando stavamo ancora edificando i muri di cinta, ricevetti la visita di due persone che, con aria arrogante ed esplicita, dopo aver verificato l'inizio dei lavori ed il valore dell'immobile, ci richiesero il pagamento di cinque milioni per "metterci a posto" con la famiglia mafiosa della zona, e non senza anticiparci che quello era solo il primo di una serie di pagamenti a nostro debito da concordare in seguito. Una richiesta come quella non ci era mai pervenuta, ma ci rendemmo subito conto che ci imponevano di pagare il pizzo. E, pur sentendoci confusi, decidemmo di non cedere. Quei parassiti non avrebbero avuto il sudore del nostro lavoro. Alcuni giorni dopo i due mafiosi si ripresentarono in cantiere con l'intento di incassare la somma richiestaci. Ci rifiutammo di pagare e loro senza insistere andarono via dicendoci che prendevano atto della nostra decisione. Alcuni amici che avevano assistito al nostro incontro si avvicinarono per parlarci. «Pippo», mi disse uno di questi, «mettiti d'accordo con loro perché sono pericolosi e possono farti del danno all'azienda». Quelle parole mi fecero riflettere. Entrai in apprensione anche per l'impresa edile che stava costruendo i muri di cinta, avevo paura

che la mafia potesse bruciargli l'escavatore o i camion presenti in cantiere. Un mio amico imprenditore mi fece incontrare con il capomafia di Montegatto, che mi consigliò di pagare per evitarne le conseguenze. «Pippo» mi disse, «per adesso paga sti cinque milioni, fai calmare le acque e poi quando apri lo stabilimento si vedrà, cercheremo un accordo conveniente per te e per loro. Non fare l'eroe perché tanto si sa che qui a Montegatto pagano tutti». Dovetti cedere, io che lavoravo onestamente, io che non disturbavo nessuno, io che mi ero sempre vantato di non pagare tangenti di nessun tipo e di non conoscere il significato della parola pizzo. Insieme a mio fratello, dopo varie discussioni e ripensamenti decidemmo di pagare. Mi recai a malincuore in banca, dove prelevai cinque milioni in contanti e li misi in una busta. Durante il percorso per ritornare in cantiere continuavo a chiedermi se stessi facendo la cosa giusta. I due si ripresentarono l'indomani. Dopo che mi avvicinai a loro e gli diedi la busta, mi misero la mano sulla spalla e ridacchiando dissero in tono trionfale: «Bravo, bravo. Così si fa, così si ragiona, ci vediamo al più presto». Presero i soldi ed andarono via. «Tutti medicinali ve ne dovete comprare» pensai, mentre i delinquenti uscivano dal cancello del cantiere. Da quel giorno passarono circa sei mesi, il capannone era stato ultimato, quando una brutta mattina gli agenti del racket si ripresentarono in cantiere. Nel momento stesso che li vidi scendere dall'auto, per un attimo mi sentii svenire, guardai mio fratello con aria turbata. Pensai che quei parassiti volevano altri soldi. Cominciarono a guardare qua e là complimentandosi per il lavoro ultimato. Poi mi dissero che non erano venuti a chiederci soldi: volevano assunti due operai nella nostra azienda, specificando che non dovevano lavorare. «Cosa devono fare?» chiesi con aria stupita. E quelli mi risposero con tono arrogante che si trattava di persone a cui tenevano tanto. Dovevano perciò stare seduti nella nostra officina senza fare niente. Uno di loro aggiunse «magari li puoi mandare a comprarti il caffè al bar o il giornale in edicola. Domani ti porteremo i loro documenti così potrai procedere per l'assunzione». Avevano già deciso al posto mio. Per colmo di arroganza, prima di salire in macchina ed andare via, uno di loro si avvicinò e mi disse: «Devo fare dei lavori nella mia villa, ho bisogno di una tettoia in ferro». Io chiusi per un minuto gli occhi, tirai un forte sospiro e risposi deciso: «Mi dispiace ma non ho lavoro per i suoi amici e meno che mai posso tenerli inattivi nella mia azienda, per correttezza verso gli altri dipendenti. Né mi rimane tempo per occuparmi dei lavori nella sua villa». Mentre l'altro accendeva il motore, lui salì in macchina con gli occhi iniettati di sangue e, sbattendo lo sportello, disse a bassa voce: «Andiamo via, chiddu chi veni ti pigghi». Il titolare della ditta a cui avevo affidato l'appalto (che in quel momento stava piastrellando alcune stanze del capannone) assistette da lontano a tutta la scena; ma, quando i due andarono via, si avvicinò e mi disse: «Non ti preoccupare, Pippo, adesso ci penso io, domani andrò a parlare con una persona fidata». Alludeva a qualcuno della famiglia mafiosa di Montegatto. La mattina seguente mi disse: «Ho parlato con una persona di Termini, mettiti d'accordo con lui e vedrai che nessuno verrà più a disturbarti nel cantiere». Passa qualche giorno e un uomo di nome Giovanni si presenta in azienda, entra in ufficio e si siede, poi andando direttamente al sodo ci dice: «Per superare i problemi e le richieste che quelle due persone vi vengono a fare voi dovete assumere mio fratello Tiziano come dipendente e quando viene Natale e Pasqua dovete prendere cinque milioni e darli a chi viene a riscuoterli. Solo così il problema si risolve». Parlava a nome del capo mandamento di Montegatto e Alamo, che allora era latitante. Noi a quel punto accettammo sperando di mettere una fine a quella fastidiosa vicenda. Vivevamo nel buio più assoluto con la paura che loro potessero farci del danno,



rubarci l'attrezzatura di lavoro o attentare alle nostre stesse persone. Alcuni giorni dopo arrivò in azienda Tiziano, il fratello di Giovanni. A differenza degli altri, era un uomo che non si risparmiava, un gran lavoratore che cominciammo ad inviare in missione per lavori che svolgevamo fuori della Sicilia. Un giorno nello stabilimento di un nostro cliente di Messina, Tiziano cominciò a litigare con un capo cantiere, nonché socio della nostra azienda. Salì sul treno per Alamo e non fece più ritorno nel nostro stabilimento di Montegatto. Passarono quattro giorni e si presentò in ufficio Giovanni. «Mio fratello non verrà più a lavorare qui da voi». Noi cercavamo di sminuire la portata del litigio precisando che suo fratello poteva ritornare al lavoro, l'avremmo utilizzato solo nello stabilimento di Montegatto. Ma lui ci rispose che ormai Tiziano aveva trovato un altro lavoro. Prima di andare via, essendo ormai a dicembre, ci richiese la somma di cinque milioni già pattuiti. La mattina seguente venne a riscuotere i soldi e ci comunicò che per qualche tempo nessuno ci avrebbe più disturbato. Sta di fatto, però, che agli inizi di gennaio mi telefonò un operaio per dirmi che gli uffici all'interno del capannone erano stati distrutti da un incendio. Andai a constatare insieme a mio fratello e mi sentii morire vedendo l'ufficio acquisti distrutto e così l'ufficio amministrativo, l'ufficio produzione, e i documenti, gli arredi, le apparecchiature informatiche... Il cuore pulsante del capannone era ridotto in cenere! Buttammo quasi tutto. Nello stesso tempo, per non fermare la produzione, sistemammo una stanza provvisoria cui ci appoggiammo in attesa di ripristinare gli uffici allo stato originario. In preda alla rabbia, ci facevamo mille domande. Fu allora che decisi di non cedere mai più a nessun ricatto, non avrei pagato più niente a nessuno. Ma né io né mio fratello ci preoccupammo di capire il motivo di quel vile gesto: decidemmo d'andare avanti alla giornata senza stare a preoccuparci delle conseguenze. Per un breve periodo assumemmo un guardiano che prendeva servizio la sera quando noi finivamo di lavorare e andava via la mattina dopo, al momento del nostro rientro. Ben presto mio fratello cominciò ad avere i primi dubbi e mi propose di incontrare i mafiosi per arrivare ad una soluzione. Ma io rimasi per molto tempo fermo nel proposito di denunciarli, anche se lui non era d'accordo. Poi, a febbraio, quando era passato un mese esatto dal giorno dell'incendio, ci venne a trovare in azienda **Mario**, nostro compaesano ed ex compagno di scuola a Partigrande. A mandarlo erano stati i mafiosi di Montegatto che volevano fare un nuovo accordo con noi. Mario disse subito che la mafia locale aveva sbagliato di grosso bruciandoci gli uffici, anche perché noi avevamo sempre pagato. Aggiunse che, date le circostanze, per un po' di tempo saremmo stati esentati dall'obbligo di pagare il pizzo. Alcuni mesi dopo Mario ci disse, però, che dovevamo nuovamente iniziare a pagare cinque milioni a Natale, altre cinque a Pasqua, ed un milione al mese, per un totale di ventidue milioni annui. Ci chiese inoltre di assumere un suo parente disoccupato nella nostra azienda. Accettammo la richiesta in segno di riconoscimento per la mediazione di cui era stato autore. Dopo qualche mese Mario si ripresentò in azienda per incassare il primo milione e ci chiese di assumere un altro operaio su richiesta di un suo zio mafioso che faceva parte del mandamento di Montegatto. Il mese successivo durante la riscossione della rata mensile, ci chiese un altro favore: stavolta dovevamo assumere un giovane diplomato che aveva bisogno di fare pratica in ufficio. Ingoiammo anche questo rospo. La situazione era molto pesante perché in azienda ci sentivamo controllati, sia in ufficio che nell'officina, di tutto e per tutto quello che facevamo. Mario intanto continuava ad incassare mensilmente il pizzo, a volte si presentava con la moto, altre volte con la sua BMW. Ogni volta che lo vedevo arrivare mi veniva il voltastomaco; se poi mi faceva chiamare, entravo in depressione

perché mi rendevo conto che quel farabutto mi doveva fare qualche richiesta. Una mattina mi disse che doveva fare dei lavori nella sua villa dove teneva i cavalli, per l'esattezza voleva costruita con estrema urgenza una tettoia in ferro dove farli riparare. Così, a mie spese gli mandai gli operai e tutti i materiali e gli feci gratuitamente il lavoro. Ma lui non contento, ci richiese anche di fornire e installare nella sua villa anche le ringhiere ed il cancello d'entrata. Mi volevano inserire nei loro loschi affari, ma io ne rimasi fuori. All'inizio si presentava una volta al mese poi cominciò a farsi vedere ogni settimana ed infine ci veniva a trovare ogni giorno. Entrava nell'officina e poi si veniva a sedere nel nostro ufficio violando la nostra privacy e, nemmeno a dirlo, prima di andare via ci chiedeva sempre qualcosa. Un giorno ci disse che aveva un problema urgente e gli servivano quindici milioni in prestito. Gli prestammo la somma. Ma ogni tanto, preso dai sensi di colpa, dicevo a mio fratello che da quel tunnel non saremmo più usciti e mi chiedevo se non fosse giusto denunciare tutto e porre fine a quel calvario. Noi risparmiavamo in tutto, mai un regalo alle nostre mogli, mai una macchina nuova, mai un'uscita a cena, e poi arrivava lui ed incassava il pizzo, rubava il sudore del nostro lavoro. A poco a poco io e mio fratello cominciammo a stufarci delle sue visite. Un pomeriggio gli feci dire dalla segretaria che non ero in ufficio, ma gli operai suoi amici gli dissero che non era vero, e lui andò in bestia fino a dirmi che senza il suo appoggio non ero niente. Poi ci chiese altri venti milioni in prestito che, sommati ai quindici precedenti, diventarono trentacinque. L'ennesima prepotenza mi fece passare la voglia di lavorare. La notte non dormivo più, mi faceva rabbia pensare come quell'uomo ci stesse succhiando il sangue. Ma mi calmavo quando sentivo dalla televisione che qualcuno veniva ammazzato dalla mafia. Guardavo i miei figli e pensavo che pagare era la cosa giusta. Decisi di non partecipare più alle gare d'appalto, tenuto conto che più lavoravo, più guadagnavo, più la mafia pretendeva. Mario, però, continuava a farci visita, anche si rendeva conto che il nostro atteggiamento nei suoi riguardi era cambiato. Iniziammo a dire di no ad ogni sua richiesta e ad essere meno disponibili. Ma il risultato fu che, con la stessa tempestività con cui il tuono segue il fulmine, tornarono gli sfregi. Una mattina scesi dall'auto e trovai i miei due cani morti, il portone di legno dell'officina era stato incendiato. Chiesi spiegazioni a Mario che, com'era prevedibile, rispose di essere estraneo a ciò che era avvenuto, ma non fece nulla per scoprire l'autore del misfatto. Le cose peggioravano di giorno in giorno, gli operai mandati da lui lo tenevano informato minutamente su tutto quello che avveniva nell'azienda. Uno di loro un giorno, mentre prendevo la mia valigetta dal portabagagli, mi disse: «Mih quant'è grande, una persona ci va all'interno!». Tutti i giorni sia lui che i due operai ci lanciavano delle frecciate per farci spaventare e cedere ai ricatti. Ricordo che un giorno, mentre mi stavo recando alla posta, arrivò lui con la sua auto e mi disse: «Guarda che bel cuscino». Teneva nel sedile posteriore dell'auto un cuscino di fiori destinato forse ad un funerale. Io e mio fratello avevamo i nervi a pezzi, la notte non dormivamo più, il giorno ci sentivamo deboli e depressi, c'era passata la voglia di mangiare, in tre mesi io avevo perso circa quindici chili. Mario vedendoci in quello stato si metteva a ridere e, sbattendomi la mano sulla spalla, fingeva di sdrammatizzare: «Lavora, lavora e non pensare a niente». L'azienda non era più guidata da noi, andava avanti da sola per forza d'inerzia e i profitti non erano più gli stessi. Io non comandavo più, nessuno mi ascoltava, i dipendenti e il capo cantiere guidati da Mario avevano preso il mio posto e quello di mio fratello. Noi eravamo disposti anche a lasciare l'azienda e consegnare le chiavi al mafioso, ma lui ci minacciava dicendoci che dovevamo continuare a gestirla. L'azienda iniziò ad avere dei debiti



e si avvicinava al fallimento. E non me ne importava molto, anche perché sapevo che solo così avrei potuto liberarmi dei tentacoli della mafia. Ma loro fecero di tutto per non farci dismettere l'attività. Mario in particolare mi prestò quaranta milioni per pagare i creditori. Naturalmente era un prestito del mandamento da restituire con gli interessi. Avrebbe potuto restituire i trentacinque milioni di lire che gli avevo prestato alcuni mesi prima, ma quelli me li doveva dare lui personalmente e in quel momento non era provvisto. Mario continuava a comandare nella nostra ditta. Un giorno avevamo comprato diversi elettrodomestici da una ditta appena fallita... e lui e altre dieci suoi amici si presero tutto, naturalmente senza pagare. Dopo quell'episodio decisi di non recarmi più in azienda; anche mio fratello rimaneva a casa, nessuno dei due aveva voglia di andare avanti e non rispondevamo più alle telefonate di Mario. Una mattina un dipendente mi telefonò a casa per comunicarmi che un agricoltore che mi faceva gli innesti negli alberi di campagna m'invitava a raggiungerlo in un paesino vicino a Termini, dove mi avrebbe consegnato alcune piante che gli avevo ordinato qualche giorno prima. Saltai in macchina e mi avviai verso il luogo dell'appuntamento. Ad un certo punto un'auto mi sorpassò e mi fece segnale di fermarmi. Era un cugino di Mario: «Pippo cosa fai da queste parti?» mi chiese. Spiegai che dovevo incontrarmi con il mio amico agricoltore e lui mi disse che Mario voleva parlarmi e mi aspettava al bar. E non perse tempo a chiedermi di posteggiare l'auto e salire nella sua. Feci buon viso a cattivo gioco. Lui cominciò a guidare in silenzio. Io gli chiedevo dove stessimo andando poiché quella non era la strada che portava al bar, ma lui non rispondeva. Poi mi disse: «Statti bonu». Quando mi accorsi che ci stavamo allontanando troppo, passando vicino a delle case mi misi a gridare, aprii lo sportello e mi buttai. Alcune donne assistettero alla scena, lui non sapeva cosa fare, ed io ritornai in paese a piedi. Lui mi camminava accanto con la sua macchina dicendomi di salire, ma io continuai ad andare a piedi, anche perché mi disse che Mario mi aspettava in un stalla. La cosa mi insospettì ancora di più. Perché voleva incontrarmi in un stalla quando mi poteva venire a trovare a casa o in azienda? Forse mi volevano fare del male? Mi volevano uccidere? Non l'ho mai saputo. Arrivato nel corso del paese, telefonai a mio fratello Salvatore che una mezz'ora dopo venne a prendermi e mi riportò a casa. Durante il tragitto gli raccontai tutto e lui, più depresso di me, ebbe una crisi di panico, tanto che io decisi di accoglierlo a casa mia per qualche mese. Nello stesso tempo per proteggere mia moglie e i miei figli li mandai a vivere da un parente a Santa Elisabetta. Io e mio fratello continuavamo a rimanere in casa, l'azienda era ormai nelle loro mani, mancava solo l'atto notarile, ma gestivano tutto loro. Mario mi teneva sotto stretto controllo; si piazzava con la moto sotto casa mia ad osservarmi e accelerava di continuo per farmi sentire la sua presenza. Lui e i suoi amici non capivano il nostro atteggiamento, ma mettevano anche nel conto che potessimo denunciarli ai carabinieri. Perciò ci sorvegliavano. Un giorno Mario suonò il campanello di casa mia e mi chiese di scendere in strada per parlare. Convinto che non correvo alcun rischio, non mi feci pregare. Gli feci un paio di domande ma ricevetti come sola risposta una nuova richiesta di soldi. Solo io e mio fratello avevamo la firma in banca e, anche se lui comandava al posto nostro, non poteva prelevare denaro in banca. Alle sue insistenze stavolta risposi con un netto diniego, e mi beccai uno spintone. Ma non mi feci intimidire, lo ripagai con la stessa moneta, lo feci cadere per terra e gli dissi: «Vattene via, non avrai più un centesimo da me, tu mi hai rovinato la vita, vai via!». Gli girai le spalle e rientrai in casa, mentre lui ancora sbraitava. Fiero della mia istintiva reazione,

raccontai tutto a mio fratello e, dopo una lunga conversazione, finalmente decidemmo di fare la cosa giusta: denunciare tutto alla Procura della Repubblica.

### LA DENUNCIA

Il 19 giugno 2002 presi il fucile, lo misi in macchina e mi recai insieme a mio fratello, sua moglie e i suoi bambini, dai carabinieri di Montegatto per sporgere la denuncia. Mia moglie e i miei figli erano ancora a Santa Elisabetta. I carabinieri vedendoci tutti insieme rimasero senza parole, contattarono subito il magistrato e ci accolsero in una stanza. Ma se ci incoraggiarono ad andare avanti, non esitarono a denunciarmi perché mi ero presentato con il fucile ed il porto d'armi scaduto. Ad ogni modo, dopo aver firmato la denuncia contro i nostri taglieggiatori, i carabinieri di concerto con il solito magistrato, decisero di garantire la nostra incolumità trasferendoci nella caserma militare di Bocca di Gatto, dove passammo la notte. Dopo qualche giorno ritornammo nelle nostre abitazioni. Mario, non sapendo quello che avevo fatto, verso la fine di giugno si presentò a casa mia e mi chiese perché non andavo a lavorare. Gli risposi che stavo male. Non potevo naturalmente dirgli che lo avevo denunciato, ma mi auguravo di cuore e pregavo Dio che i carabinieri lo arrestassero al più presto. Prima di andare via mi disse che a fine giugno dovevo pagargli la rata di un milione. «Va bene» gli risposi, «ci vediamo a fine giugno». **Nei primi giorni del mese di luglio, Mario** e tutti coloro che mi avevano taglieggiato, compresi quelli che lavoravano alle nostre dipendenze, furono arrestati. Riassaporai così la libertà, ripresi in mano le redini della mia ditta, sia pure in grave dissesto economico.

### LA FAMIGLIA

Nel 1991 conobbi Rosalba, che sposai nel '95. Nel '99 nacque nostra figlia Maria, nel 2001 Enrico e nel 2005 l'ultimogenito, Tonino. Per tanto tempo ho cercato di mettere al riparo la mia famiglia dai problemi che stavo vivendo. A casa non raccontavo mai niente. Mia moglie badava ai bambini e alle faccende domestiche ed io facevo finta di niente, a volte sorridevo pur essendo in preda alla rabbia e alla tristezza, scherzavo quando avrei voluto piangere e sfogarmi, abbracciavo mia moglie e cercavo di lasciare fuori quel calvario che mi stava rovinando l'esistenza. Ma quando mi accorsi che la loro incolumità era a rischio dovetti raccontare tutto e li feci trasferire a Santa Elisabetta, dove rimasero ospite di un parente fino a quando le forze dell'ordine non arrestarono Mario e compagni. Poi ritornarono a casa e ricominciammo a vivere insieme, anche se per i primi quattro mesi io non misi piedi fuori dalla mia abitazione. Ero troppo avvilito e preoccupato per sopportare le critiche, i giudizi avventati e le domande indiscrete della gente. Mia moglie nel frattempo cominciò ad avere problemi di salute, fu colpita da un esaurimento nervoso e, a mia insaputa, tramite una sua amica contattò un'assistente sociale, Gisella, del Comune di S. Antonio di Palermo. Cominciò a raccontarle tutto quello che aveva vissuto, i dispiaceri, il dolore, la paura. L'assistente sociale non seppe fare di meglio che risponderle: «Ma chi gliel'ha fatto fare a suo marito denunciare; vi siete rovinati la vita». Un pomeriggio mentre stavo effettuando dei lavori nell'albergo che dovevo inaugurare, telefonai a casa per sapere cosa avrei dovuto acquistare al supermercato. Il telefono squillò a vuoto. Pensai che i miei fossero usciti. La sera, quando arrivai a casa, non trovai nessuno. Sulle prime non ci feci caso ma poi cominciai a preoccuparmi, telefonai a parenti e amici, ma nessuno aveva visto mia moglie e i miei figli. Mi recai dai carabinieri e venni a



conoscenza che erano stati portati in una casa famiglia. L'assistente sociale aveva convinto mia moglie a trasferirsi lì per stare un po' tranquilla. Per una settimana non li ho più visti. Poi mi telefonò il Tribunale dei minori che mi diede l'indirizzo dove potevo trovarli. Li raggiunsi subito. Mia moglie mi raccontò che dopo il secondo giorno di permanenza qualcuno addirittura le voleva fare firmare delle carte per divorziare da me. Ma lei, anche se era sotto l'effetto di psicofarmaci, si rifiutò. Sentendola raccontare queste cose alla presenza dei bambini, mi misi a piangere a calde lacrime. E lei mi supplicò di portarla subito a casa. Lascio immaginare il senso di frustrazione da cui fui preso dovendole rispondere che era non possibile: per il momento doveva rimanere in quella casa famiglia. Il referto non era a nostro favore e i dirigenti della struttura non volevano perdere i contributi dallo Stato per ogni giorno di permanenza di mia moglie e dei nostri figli. A quel punto iniziai una battaglia legale. Dopo varie udienze in tribunale, Rosalba e i bambini tornarono a casa. Ma intanto erano passati dieci lunghi mesi, anche perché gli assistenti sociali del Comune di Alamo avevano dichiarato in una relazione che non esistevano motivi ostativi alla custodia e al trattenimento di mia moglie e dei miei figli all'interno della casa famiglia. A questo punto denunciavo l'assistente sociale del Comune di S. Antonio di Palermo, che però non venne mai rinviata a giudizio. Ma il fascicolo fu archiviato e così Rosalba e i bambini poterono tornare a casa.

### **IL DOPO DENUNCIA**

Dopo la denuncia mio fratello abbandonò temporaneamente l'attività e presto le nostre strade si separarono perché lui si pentì di aver denunciato i mafiosi che ci perseguitavano, e arrivò persino a negare in varie occasioni il tentato omicidio di cui ero stato oggetto. Nel 2003, dopo aver pagato alcuni debiti dell'azienda, mi fece contattare dal ragioniere poiché voleva acquistare le mie quote. Così, dopo essermi consultato in famiglia, ci incontrammo dal notaio, e senza rivolgerci la parola, gli vendetti anzi svendetti le mie quote societarie ricavando un misero importo. Lui, al contrario di me, al processo non si costituì parte civile. Quando testimoniava, faceva finta di dimenticare alcuni episodi che poi ha dovuto ricordare per evitare di essere imputato di favoreggiamento. Da quel giorno non l'ho più visto. Quando la vicenda diventò di dominio pubblico, ne venne a conoscenza anche mio padre, che non esitò a dirmi che avevo fatto bene a denunciare i taglieggiatori e che anzi avrei dovuto farlo prima. Aggiunse: «Anch'io quando tu eri piccolo ricevetti una richiesta di estorsione per la ferramenta e colori. Ma non pagai il pizzo: denunciavo subito tutto ai carabinieri. Avresti dovuto fare anche tu la stessa cosa, figlio mio. I soldi che ti hanno rubato potevi darli ai tuoi figli anziché alla mafia».

Il periodo dopo la denuncia è stato molto difficile, vivevo nell'impossibilità di lavorare. Cercavo lavoro e tante persone mi chiusero la porta in faccia, diversi amici mi incontravano per strada e facevano finta di non vedermi, alcuni mi tolsero il saluto. Quando entravo in un bar, la gente smetteva di parlare e quando uscivo qualcuno diceva a bassa voce «pezzu di sbirru». Non avevo più nessuna fonte di guadagno, ma ero sereno perché ogni qual volta guardavo i miei bambini pensavo di aver fatto la cosa giusta e mi pentivo di non aver denunciato alla prima richiesta. La cosa più brutta per un padre di famiglia è alzarsi la mattina e non sapere cosa fare. La società civile di quel periodo non era ancora pronta, la gente era legata ai vecchi schemi tradizionali influenzati dalla cultura dell'omertà. Erano pochi gli imprenditori che denunciavano e quelli che lo facevano



erano costretti a lasciare alla svelta il proprio paese. Tra questi un proprietario di un supermercato di Partinico, che aveva denunciato i propri taglieggiatori. Ad un certo momento decisi di contattare il mio parente residente a Santa Elisabetta che in precedenza aveva ospitato mia moglie ed i miei figli. Presi l'aereo e lo raggiunsi. Fui suo ospite per un giorno; ma bastò chiedergli di farmi restare ancora per un breve periodo a casa sua per accorgermi dal suo viso che la mia presenza gli creava qualche imbarazzo. La mattina seguente mi disse che doveva parlarmi. «Sai Pippo – esordi senza girarci attorno –, io vorrei ospitarti ma.... Il fatto che hai denunciato.....non abbiamo paura...mia moglie mi ha detto o te ne vai tu o mi lascia...mi dispiace non poterti aiutare». Ci rimasi malissimo, non mi aspettavo quelle parole, feci le valigie e ritornai a S. Antonio di Palermo. Mi resi conto che troppe persone erano influenzate dalla mafia; chi denunciava un delinquente, veniva isolato. Ogni volta che raccontavo la mia storia a qualcuno, dall'indomani non lo vedevo più, sembrava **che avessi la peste**. Nessuno parlava di mafia, nessuno accennava al pizzo, era quasi vietato farlo, ma per fortuna avevo conosciuto i rappresentanti del movimento **NON PAGARE IL PIZZO di Alamo** che mi avevano aiutato e sostenuto ad andare avanti. Con loro non mi sentivo più solo, mi ascoltavano, mi capivano.

Una mattina mentre facevo colazione con mia moglie e i miei figli, presi la decisione di lasciare il paese e trasferirmi a Alamo. Con i pochi soldi ricavati dalla cessione delle quote e vendendo alcune proprietà intestate a Rosalba, nei primi mesi del 2004 acquistai un piccolo albergo a Alamo. Mi sentivo rinato, finalmente ricominciavo a lavorare. Così dopo l'inaugurazione della nuova attività cominciai assieme a mia moglie e i miei figli una nuova vita cercando di dimenticare il passato, come se fosse stato solo un brutto sogno. Ma quando mi chiamavano a testimoniare nei processi rivivevo tutto il calvario precedente. Vedere quelle persone in aula di Tribunale che mi fissavano senza parlare mi faceva stare male, ma per fortuna la giustizia ha fatto il suo corso e, grazie alla mia denuncia, sono stati condannati a molti anni di detenzione. A Mario, in particolare fu inflitta la condanna a diciotto anni di carcere. Il processo in cui ero stato rinviato a giudizio – perché mi ero presentato con il fucile e la licenza scaduta alla stazione dei Carabinieri – si concluse con la mia piena assoluzione, essendosi il giudice reso conto che mi ero portato l'arma per difendermi dai mafiosi, che volevano impedirmi di denunciare le prepotenze subite.

### OGGI

Nel 2004 ho cominciato a gestire l'albergo a Alamo. Tre anni dopo l'ho venduto, e sono tornato a fare il mestiere che mi era più congeniale: l'impresa. Mi sono iscritto alla Camera di Commercio ed ho avviato una nuova attività cominciando con dei piccoli lavori edili e metalmeccanici. Frattanto qualche cosa è cambiata. Qualcuno comincia a denunciare, la gente parla di mafia ed antimafia, sono nate le prime associazioni antiracket e antiusura, le forze dell'ordine hanno arrestato tanti mafiosi che prima vessavano noi imprenditori. Il consiglio che posso dare alle nuove generazioni è di non scendere mai a compromessi con la mafia, di denunciare alla magistratura ogni richiesta di pizzo, magari con l'assistenza di una associazione antiracket, senza indugiare più del necessario, come ho fatto io.